

Viaggio nel disastro dei Musei Capitolini
La Sovrintendenza comunale costretta a operare senza mezzi
Capolavori, frammenti, reperti tra teche luminose
e scuri scantinati inaccessibili a pubblico e studiosi

A fianco il «Galata morente». Nella foto grande il cortile esterno dei Musei Capitolini. Sotto, Galleria Borghese «Enea» e Anchise». A destra, una veduta generale dei Fori Imperiali



Nella Babele di arte e storia



Un anno dopo l'altro la stona del mondo si accumula nei Musei Capitolini. Vi arriva divisa a schegge, forme informi, a blocchi. Nella pazienza silenziosa dei restauratori, nella caparbia tenacia degli archeologi, ogni frammento ritrova la sua unità, poi una sistemazione in eleganti bacheche per l'esposizione, o l'esilio in stanze chiuse, sotterranee Giocoforza, perché lo spazio è poco per tutti.

Nelle sale aperte al pubblico dei Musei Capitolini ci sono quattromila pezzi in bell'ordine nelle teche, un nido di storia accanto ad ognuna. Ci sono piccoli indicatori, indirizzano i visitatori a rapidi percorsi secolari che si racchiudono in una sola stanza. C'è la severità della Storia, regna la mescolanza di luci fioche, tremolanti lampadine montate su fiaccolle a fasci litari.

Ma nelle sale chiuse del Museo nuovo, un braccio del palazzo Conservatorio, costruito nel 1925, o all'ultimo piano della direzione dei Musei, sostano e s'affollano vecchie e recenti scoperte archeologiche. Apollo sassano è ora una «cosa» racchiusa in 12 casse, nelle ultime stanze a destra del Museo nuovo. È un frontone greco rimontato a Roma quattro anni fa. All'inizio due sole statue, poi i frammenti ripescati via via nei vari depositi ora è uno straordinario reperto di 17 metri. Era stato trovato accanto al teatro Marcello dove era approdato per volontà di Gaio Sossio generatore di Antonio. Parla di una cultura multietnica, è infatti un singolare esempio di comunione tra architettura templare romana e oggetto greco, una rara testimonianza di simbiosi religiosa. Un'unica apparizione in pubblico, emozionante, alla mostra dell'«Amazzone» a Roma. Costi ripiegati riempie due sale. «Esplorazione in ambienti malsani serve ad accelerare il degrado ma non poterlo vedere è uno scandalo. Forse potrà essere aperto fra due anni. Come si trova, senza un ambiente adeguato, i pezzi in fila», dice toccando le casse Emilia Talamo, archeologa della Sovrintendenza comunale.

La Roma delle prime capanne e quella degli

splendori repubblicani è allineata nell'ultimo piano della direzione dei Musei in pratica in soffitta. Mille anni di opere di nostri progenitori, dal sedicesimo al sesto secolo avanti Cristo. Roma si dipana e prende forma di vetrina in vetrina. I pezzi importanti della sua storia, il primo rudimentale tetto, la forza dei guerrieri, la società del commercio, e qua e là i frammenti di Grecia ed Egitto. Una Athena del VI secolo ha una stanza tutta per sé. Fu trovata nel '38 davanti al Anagrafe, è rimasta per 40 anni divisa in frammenti. Ha ripreso forma in un unico blocco nel settore archeologico della Sovrintendenza che per mostrarmela la meraviglia l'ha inviata a Parigi e in Romania. Ma Athena non ha ancora trovato un luogo romano dove essere guardata. Forse la sua chiusura finirà con i Mondiali per una breve apparizione al palazzo delle Esposizioni.

Il museo che non c'è sta in magazzino. Per l'Antiquarium di casse ce ne sono 800 solidi contenitori di legno o leggere scatole in cartone e dentro 60 mila pezzi. Così è riposta l'oggettistica del quotidiano, migliaia di lucerne, terrecotte da cucina e da tavola, ornamenti femminili, pisidi, ampole, gioielli, giocattoli, strumenti chirurgici, per palestra, per l'idraulica, l'agricoltura. Perfino tessere per assistere agli spettacoli. Insomma la storia minuta della città, per ora sepolta tra palazzo Caffarelli, Clementino e il palazzo delle Esposizioni. È nato da materi non interi in un bronzo in ceramica che confluirono in un grande magazzino nel 1870. Nel 1929 si costituì il museo del Cello crollato dieci anni dopo i lavori della metropolitana. Da allora è nelle casse. Si tenta qualche esposizione, una mostra nel '75 sull'epoca arcaica e repubblicana. È ancora montata ma chiusa al pubblico perché a quelle sale manca un'uscita di sicurezza. «Se i musei avessero sale per le mostre potremmo anche allestire di temporanee, le casse a rotazione e alla fine l'intero Antiquarium sarebbe visibile», spiega Emilia Talamo come esempio di nuova concezione dei musei non più una sfilata di statue ma sezioni tematiche spicchi della vita dei nostri a Roma.

Ma bastano queste stanze sepolcro a raccontare la complicata vita dei Musei Capitolini? La domanda non basta. Le entità sono quattro: i Capitolini, il palazzo del Conservatorio, il Museo nuovo del '25, il braccio nuovo del '52. Aperte solo due e «qui gli impianti elettrici sono fatiscenti, l'illuminazione è tremolante, ci sono due piccoli bagni non c'è un ristoro. La visita è disincantante», illustra e commenta Emilia Talamo. E per quel che non è possibile cogliere a colpo d'occhio aggiunge: «Gli ambienti sono malsani, le infiltrazioni di acqua dall'alto e dal basso dal giardino di villa Caffarelli e dai tetti dove i lucernari non hanno rotte e sono stati chiusi 10 anni fa. Mancano i laboratori dove restaurare e i magazzini dove conservare il Museo nuovo e il Braccio nuovo. Sono adibiti a queste funzioni. Mancano sale per convegni e mostre. Ma il restauro e la manutenzione di questa sede sono complessi: è difficile ogni modifica. Il progetto eppure c'è e occorrono 15 miliardi sono stati richiesti al Fio ed architetto un mutuo alla Cassa di Roma e prestiti del Comune. Non arrivano ancora e tutto è fermo». Intetta Emilia Talamo mentre passiamo di sala in sala fino alle sale chiuse. Lungo i corridoi ci sono tanti un separo o un tendone delimitano le stanze diventate luoghi di restauri. Ci sono ragazze in camici bianchi intente a ripulire busti e piccoli busti elettrici ma più spesso con spazzali di gomma spugnata carta vetrata. Del Museo nuovo un solo stanzone è gabinetto di restauro un lifting per i busti della Protometec che andranno in mostra a giugno. Il rimanente è spazio di magazzino. Qualcosa resiste all'incucina, molte pareti si accartocciano e non reggono le grappe per tenere maschere e pezzi di frontoni. Per adesso le

GRAZIA LEONARDI

opere sono poggiate su baldacchini di palanche. C'è un cavallo di bronzo da anni appeso alle calene per la ricostruzione è stato trovato nell'800.

Qualsiasi progetto si può fermare per una fenditura che si apre dell'ultima ora in altra opera per dover distribuire i pochi soldi alle emergenze. E qualsiasi restauro iniziato per gravi danni o indecorosità. La manutenzione continua sarebbe a medicina preventiva ma è un lusso. Chiede stanziamenti fissi e annuali che qui sembra un'eresia già quanto fare. Nel giardino interno c'è il calco di gesso della «Forma Urbis». L'originale pianta marmorea a alta costruire da Settimio Severo è riposta negli abbaini di palazzo Braschi. La spirale diventa inversa quando ci si avvicina al Tabularium un intreccio di edifici antico medievale e di Michelangelo. Ha problemi di staticità poggia su una collina argillosa la sua pietra «gibina» si sbriciola. Poi c'è il fenomeno dello spolverto della corrosione. Il Tabularium è appesantito dagli archivi e dagli uffici dell'assessorato. La sua sicurezza è alleggerita mandando via tutto e tutto il progetto c'è una commissione vi lavora da anni ma niente soldi.

Ma di che si occupa questa sovrintendenza comunale? Cura la memoria del patrimonio sovrintendete è vuoto da 15 anni la macchina è governata da un consiglio di sovrintendenza. 9 funzionari. L'assessore alla cultura è il direttore amministrativo. Un centinaio di funzionari uno staff tecnico, un pugno di custodi, gli amministrativi. E chi sovrintende a villa e parchi storici ai monumenti medievali e moderni alle fontane agli scavi e monumenti antichi ai Fori al Circo Massimo i Mercati Traianei il sepolcro degli Scipioni a Lucina Peto sulla Salara i Colonnati dell'Ostiene all'Ara Pacis al teatro di Marcello al tempio di Apollo Sotano al Campidoglio all'area sacra di Sant'Oronzo a largo Argentina alle terme di Tito e a quelle di Traiano. E a niente altro.

Evelina Borea
«Solo sei miliardi in 2 anni devono bastare per tutto»

«Finanziamenti? 3 miliardi per il '90 e 3 per il '91. Scarsi, no? Devono servire per sei musei». Parla Evelina Borea sovrintendente ai beni artistici e storici di Roma e Lazio. «Esclusa la galleria Borghese che attende un arrivo di 10 miliardi, quei soldi devono bastare per la Galleria di arte antica a palazzo Barberini, per il museo nazionale di palazzo Venezia, per le sue estese collezioni di porcellane e argenterie messe allineate negli scaffali, per i musei Spada e Corsini, due piccole quadre rimaste com'erano, per il museo degli strumenti musicali, vicino Porta Maggiore, poco frequentato, dove le sale finiscono per sembrare depositi. Devono servire per i restauri per la carta, la luce, le due vetture della sovrintenden-

za, le missioni nel Lazio, il telefono, per il taglio degli alberi in giardino, per i guasti idraulici, per le ore di straordinario. Scarsi, no? Soffriamo di insufficienza di personale, soprattutto quello di custodia, duecento sulla carta, 120-130 effettivi ogni giorno, per 3 turni, mattina pomeriggio e notte. Perciò i musei sono ormai parzialmente chiusi e privi di servizi essenziali per accogliere il pubblico. Non ci sono banchi per vendere le pubblicazioni, i cataloghi, le cartoline, i depliant sulle esposizioni. Sono generi di prima necessità, non mancano neanche in Turchia, da noi la vendita è vietata. I visitatori sono scontenti. E stanchi non ci sono ascensori. D'accordo in queste sedi storico artistiche servono progetti ad hoc, ma non abbiamo neanche quelli, siamo in stato di abbandono totale. Eppoi è difficile costruirvi servizi speciali, le pedane per gli handicappati, le scale di sicurezza antincendio. Sono edifici monumentali dove è perfino impossibile riscaldare gli ambienti convenientemente per la salute dei dipinti bisognerebbe demolire pareti e vecchie strutture per le nuove. Ma le opere non le abbiamo sepolte. Non niente è nascosto nei depositi, nulla è accatastato se ha valore. Se poi molti dipinti restano chiusi è anche perché gli edifici sono occupati da altro, da un circolo ufficiali ad esempio che tiene saloni di pa-

lazzo Barberini per feste e matrimoni. Se i la sciasse liberi i magazzini si vuoterebbero al 90%. Ma anche i magazzini hanno la loro funzione, per gli studiosi, soprattutto se fossero disposti in grandi e illuminate rastrelliere scorribili, come agli Uffici Progetti e fantasia. E come? Con un territorio ricco come il Lazio, con il 90% delle opere nelle chiese, in luoghi sperduti anche con 20 funzionari che si irradiano in provincia come la rosa dei venti, che sentono vescovi parroci sindaci e assessori, che lottano contro l'incucina e l'abbandono, il furto quotidiano incentivato dall'assenza di sistemi d'allarme, contro la pioggia che si infila e l'umidità che sale. Tutelare tutto è una fatica di Sisifo. Non possiamo neanche asportare le opere più importanti, i parroci non lo permettono. Eppoi per metterle dove? Ci dovrebbero moltiplicare per dieci».

«Una via d'uscita ci sarebbe. La considero un'idea forte ed è questa: separare la tutela del territorio dalla gestione dei musei, perché il connubio è mostruoso, tutto riesce male. Ma a chi dirlo? Da chi otternerlo? L'Italia ha una classe politica occupata a pensare all'italstat alla Fininvest alle autostrade. E sopra tutto c'è il pallone. Gli italiani si preoccupano più del calcio che del patrimonio artistico non gridano contro l'incucina e i politici possono osteggiarne la tutela».

Adriano La Regina
«Possiamo solo tenere pulito il Colosseo»

«Com'è il patrimonio archeologico? È incomprensibile. Nelle città e nel suburbio le presenze monumentali sono talmente diffuse che è impossibile avere piena cognizione analitica». La parola ad Adriano La Regina, sovrintendente ai beni archeologici. «Le esigenze storiche sono talmente vaste che è impossibile pensare di risolverle contemporaneamente. Buone possibilità ce le ha date la legge Biasini per sei anni, fino al '87. Ma quei miliardi sono serviti ad impostare le soluzioni, a impostare i problemi più pressanti: il Museo di Roma, i marmi inquinaati, le zone monumentali risollevate - il Palatino il Foro romano - le esplorazioni preventive nel suburbio. Adesso che i fondi sono esauriti alcune ipotesi si stanno fermando. Altri lavori svolti in tempi rapidi li si confrontano della Cappella Sistina sono lasciati senza cure. La legge Biasini non è stata finanziata, sono sfumati 35 miliardi per noi. Quelli avuti negli anni addietro e comunque, spiccioli rispetto alle esigenze. Quest'anno per pulire i monumenti, raccogliere cartacce e immondizie abbiamo 2 miliardi, meno della metà dell'incasso biglietti del Foro appena sufficienti a tenere pulita l'area del Colosseo. I grandi recuperi? Non sono neanche all'ordine del giorno. Non chiediamo i soldi per quelli, i 70-80 miliardi per rimettere in sesto il teatro Marcella che ora si sta

consumando è logorato dall'acqua e dal gasolio. Non lo parlo di quello ma di obiettivi minimali. Dovunque c'è da fare il restauro degli archi di Costantino di Settimio Severo di Tito non è il nido. È un cantiere, le langhe puzza. Altempo una delle tre sedi del nuovo Museo nazionale Romano - collezione Ludovisi già restaurata e futura nucleo centrale è imbalsimata nelle Terme di Diocleziano. Certo è immaginabile che proprio quando si possono cogliere i frutti offrirli al pubblico ripagarlo di tutti i disagi subiti non si vada fino in fondo. La mia preoccupazione maggiore? Assicurare una dotazione finanziaria per fare quel che si deve. È un peccato: non poter iniziare nuovi lotti non assicurare la manutenzione dei complessi monumentali. Eppure non penso che i monumenti hanno di fronte il muro di gomma della politica. Sono piuttosto vittime dell'ingarbugliamento finanziario prodotto col no a nuovi fondi della legge Biasini. Con i decreti per Roma capitale ed ora con la fermata imposta al disegno di legge in Parlamento dove si oppongono altri ostacoli: villa Ada. Lo Sdo. Problemi spinosi che rallentano tutto. I monumenti sono anche rodenza senza tetto senza finestre coperti di polvere e smog. Sono visti come poverissimi condomini in attesa eterna. Cosa aggiungere? Se non che questa paralisi cade in un periodo di grande afflusso amplifica i danni che si verificano. Le



perdite non solo di immagini. L'impotenza e l'incapacità si manifesta ovunque guardate l'Appia Antica com'è ridotta. E allora contro il degrado rimane ben poco. L'assenza di manutenzione è il rischio maggiore, perché tutti i danni si possono riparare curando e non altrimenti. Poi c'è il criterio di prevenire, ma è il più oneroso perché significa diminuire i fondi di inquinamento. Il problema si sposta allora su scala cittadina, significa modificare la città fare metropolitane, diminuire il traffico, approvare leggi statali per regolamentare le emissioni nocive di auto e altro. Sarebbe ora di puntare anche su questi obiettivi, oggi non c'è nulla. O meglio c'è l'aggressione chimica dello smog, l'uso sciatto della città, una sostanziale disattenzione. Prevalde questo nel l'europa dei Mondiali le esigenze sono di altro ordine».